

Kyoto e/o Lisbona

Di Carlo Stagnaro

KEY FINDINGS

- Con la strategia di Lisbona l'Unione Europea si è impegnata a diventare, entro il 2010, l'economia più competitiva del mondo.
- Lisbona presta una grande attenzione ai temi ambientali, e in particolare alla lotta al mutamento climatico attraverso il protocollo di Kyoto.
- Rivedendo la strategia di Lisbona, la Commissione Barroso ha posto particolare enfasi sulla creazione di nuovi posti di lavoro e la crescita economica, accantonando momentaneamente gli obiettivi ambientali.
- La riduzione delle emissioni può essere favorita dal progresso tecnologico.
- L'attuazione di misure forzose per tagliare le emissioni ha un costo enorme, che rende velleitario ogni sforzo per migliorare la competitività.
- L'Italia ha un'economia poco competitiva, che può essere gravemente indebolita da misure "alla Kyoto".
- Kyoto e Lisbona sono incompatibili: se dallo sviluppo possono emergere tecnologie sostenibili da un punto di vista ambientale, l'interventismo pubblico nuoce all'economia e all'ambiente.

Carlo Stagnaro è Direttore del Dipartimento Ecologia di mercato dell'Istituto Bruno Leoni ed è Fellow dell'International Council for Capital Formation

Il 16 febbraio 2005 il protocollo di Kyoto è entrato formalmente in vigore. Il 1 gennaio l'Europa aveva già adottato un sistema di trading delle quote di emissione, teso a consentire ai Paesi più virtuosi di capitalizzare la propria efficienza energetica, agli altri di avvicinarsi agli obiettivi previsti dal trattato sul clima.

L'Unione Europea è da sempre in prima fila nella battaglia contro l'effetto serra. La stessa decisione della Russia di ratificare Kyoto, che ha portato all'attivazione del protocollo, è conseguenza delle pressioni di Bruxelles. L'ex-presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, non ha mai nascosto che Mosca avrebbe ricevuto il disco verde per l'adesione alla World Trade Organization solo dopo aver ratificato Kyoto.

Nonostante la grande enfasi posta dall'Europa sulle strategie di mitigazione del riscaldamento globale, la realtà è purtroppo più complessa. Infatti, come afferma un comunicato della European Environment Agency, «soltanto quattro paesi seguono il percorso che, in base alle assunzioni fatte, gli consentirebbe di raggiungere lo specifico obiettivo nazionale, sottoscritto da ciascuno Stato membro dell'UE al fine di garantire che l'UE nel suo complesso soddisfi agli impegni contratti nel quadro del protocollo di Kyoto».¹

È pur vero che questo quadro, apparentemente sconsolante, è reso più gradevole dalla notizia che, nel 2002, le emissioni europee sono calate del-

lo 0,5% rispetto all'anno precedente, dopo un biennio di crescita. Tuttavia, prosegue l'EEA, «la riduzione complessiva dello 0,5% delle emissioni accertata nell'UE tra il 2001 ed il 2002 riflette una diminuzione delle emissioni provenienti dalle famiglie e dal settore dei servizi, dovuta principalmente al tempo più caldo ed all'industria manifatturiera, in particolare l'industria siderurgica in Italia e nel Regno Unito, a seguito del rallentamento dell'economia».

Quindi, da un lato ci viene detto che il riscaldamento globale (ammesso che sia questa l'origine di un'estate particolarmente calda) è una sorta di soluzione a se stesso, in quanto l'aumento della temperatura spinge a un minore consumo di energia. Dall'altro, sapere che la scarsa performance economica del Vecchio Continente ha contribuito a ridurre l'impatto sul clima è ben magra consolazione. La Figura 1 mostra l'attuale situazione dei Paesi europei rispetto ai loro obblighi di riduzione delle emissioni di gas serra, resi più cogenti dall'ingresso in vigore del protocollo di Kyoto e dall'avvio del mercato europeo delle quote.

L'Europa sperimenta una tensione tra una politica ambientale ambiziosa

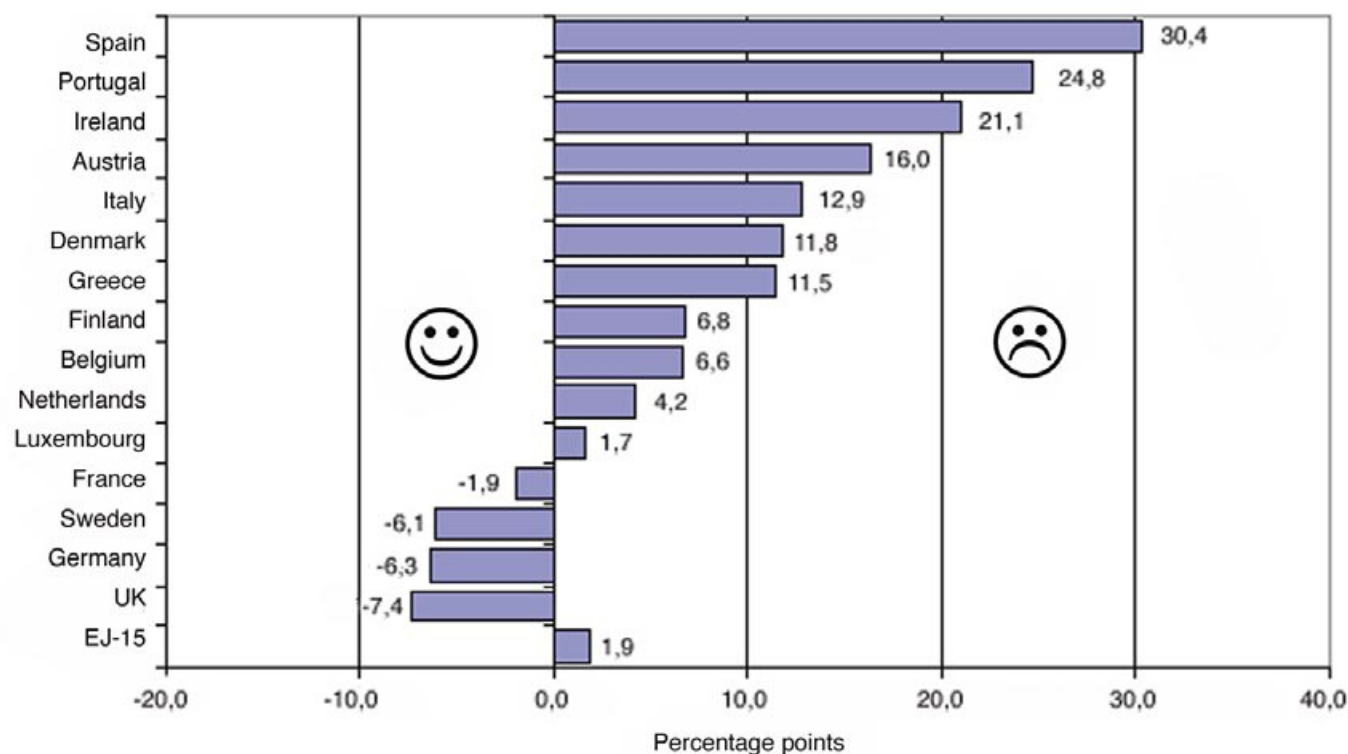


Figura 1. Distanza dei Paesi europei dagli obblighi di Kyoto. Fonte: EEA (2004).

e oggettive difficoltà sul fronte dello sviluppo: nel 2003, la crescita economica è stata appena dello 0,8%, l'anno precedente l'1,0% (Eurostat). Se si guarda a un orizzonte temporale più ampio, tra il 1990 e il 2002 l'UE è cresciuta solo del 2,0% (Banca Mondiale).

La tensione è ancora più stringente se si considerano gli obiettivi economici che l'Europa si è posta. La sessione speciale del Consiglio d'Europa svoltasi il 23-24 marzo 2000 a Lisbona ha messo nero su bianco una difficile scommessa: divenire entro il 2010 la «economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, capace di una crescita economica sostenibile con più e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale». I propositi siglati nella capitale portoghese affrontano esplicitamente il problema del riscaldamento globale, vedendovi anzi un'opportunità per incidere sui comparti industriali a più alto grado di ricerca e sviluppo. La competitività può passare per la tutela ambientale.

Lisbona

Secondo i rappresentanti degli Stati membri, l'UE deve dunque premere il pedale della competitività. Tra gli aspetti chiave della scommessa sono stati individuati:

- La creazione di nuovi posti di lavoro e l'introduzione di elementi di flessibilità nel mercato del lavoro;
- Una particolare attenzione alle attività di ricerca e sviluppo;
- Il rafforzamento del sistema industriale;
- La necessità di portare a termine il processo di unificazione dei mercati.

In corrispondenza del "giro di boa" del 2005, la strategia di Lisbona è stata riveduta prima da un'apposita commissione guidata dall'ex premier olandese Wim Kok, e poi con una presa di posizione della Commissione. Il neo-presidente José Manuel Barroso ha diffuso, il 2 febbraio 2005, un documento di 32 pagine intitolato *Working Together for Growth and Jobs. A New Start for the Lisbon Strategy*.² Barroso concentra il fuoco su due aspetti della strategia di Lisbona:

la crescita economica e la creazione di nuovi posti di lavoro.

Si tratta di una svolta non da poco, che investe anche i problemi ambientali: «Fare della crescita e dei posti di lavoro il traguardo immediato va mano nella mano con la promozione degli obiettivi sociali o ambientali»³ scrive Barroso. In altre parole, la tutela dell'ambiente non è più un obiettivo isolato: diviene possibile solo nella misura in cui l'UE è in grado di rimediare il gap competitivo che la separa da altre economie più dinamiche. Correttamente, l'ambiente non è subordinato all'economia in quanto valore: il rapporto con l'ambiente, però, è posto a valle, e non a monte, dello sviluppo.

La "rivoluzione copernicana" della strategia di Lisbona passa attraverso tre punti:

- «L'azione europea deve essere più concentrata». Visto che le risorse sono scarse, non si possono perseguire contemporaneamente tutti i fini: occorre stabilire delle priorità, distinguendo in particolare tra i fini primari (lo sviluppo e i posti di lavoro) e i fini "derivati", quelli cioè che si possono efficacemente raggiungere solo dopo essersi assicurati i primi.
- «Dobbiamo mobilitare il sostegno al cambiamento». Le riforme di Lisbona non possono rimanere confinate a Bruxelles: debbono divenire oggetto di un serrato dibattito politico a livello nazionale. Perché questo avvenga, è indispensabile una seria valutazione dei costi e dei benefici, così come delle conseguenze prevedibili di lungo termine, delle politiche in discussione.
- «Dobbiamo semplificare Lisbona e renderla più lineare». Quando si passa dalle parole ai fatti, è sempre cruciale individuare chi fa cosa, e consentire un'elasticità sufficiente a tener conto delle possibili differenze ed esigenze locali.

Ancora una volta, un ruolo chiave nell'architettura di Lisbona è quello della creazione di un mercato che sia autenticamente unito. Il settore dell'energia è individuato tra quelli fondamentali.⁴ La competizione passa attraverso la riduzione degli aiuti pubblici alle imprese e l'abbattimento delle barriere all'ingresso. Cioè, per la libertà economica. Qui l'equazione tra qualità ambientale e crescita economica viene fo-

calizzata correttamente, e posta nella giusta direzione: «ottenere più output a partire da dati input innovativi che conducano a una crescita della produttività può anche dare un contributo significativo alla garanzia che la crescita economica sia sempre più sostenibile dal punto di vista ambientale. Questa è la ragione per cui le innovazioni ecologiche vanno strenuamente sostenute, specie nei campi dei trasporti e dell'energia».⁵

Purtroppo, la mano destra sembra non vedere quel che fa la sinistra. Difficilmente l'intervento pubblico può produrre autentica ricchezza o progresso. Più spesso esso si risolve in un mero atto di redistribuzione.

Number of environmental laws adopted in the EU

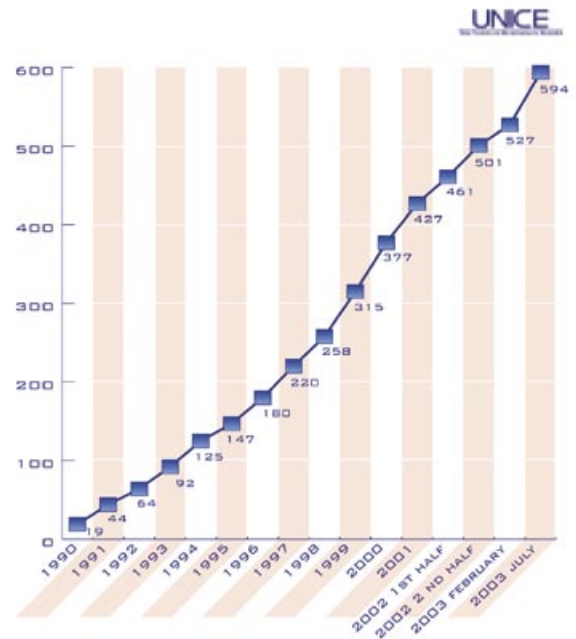


Figura 2. Numero delle regolamentazioni ambientali adottate in Europa. Fonte: UNICE / Federchimica.

Le innovazioni ecologiche dovrebbero essere sostenute in un solo modo: evitando una tassazione eccessiva e regolamentazioni inutilmente minuziose. È pur vero che queste dichiarazioni di principio sono percorse da una sottile ambiguità: non possono pacchianamente contraddire quello che si afferma poche righe sopra o sotto, a proposito della necessità di ridurre o, al limite, eliminare i sussidi pubblici alle imprese.

Del resto, un documento della Commissione europea datato 3 febbraio 2005 e intitolato *Lisbon Action Plan*

*Incorporating EU Lisbon Programme and Recommendations for Actions to Member States for Inclusion in Their National Lisbon Programmes*⁶ pone l'esigenza di liberalizzare e favorire l'integrazione del mercato energetico tra i primi passi da compiere per migliorare la competitività europea.⁷ Ma, ancora, i buoni propositi rischiano di rimanere vittima dell'incapacità di compiere una precisa scelta di mercato: gli aiuti

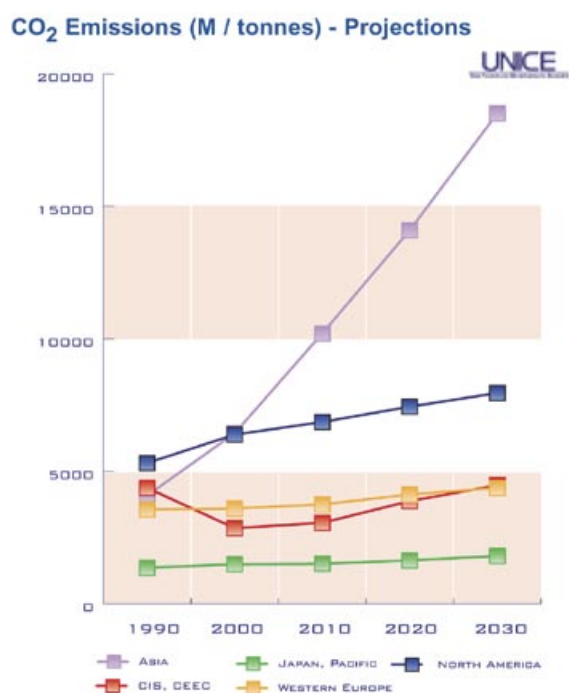


Figura 3. Emissioni globali di CO₂. Fonte: UNICE / Commissione Europea.

pubblici rivestono un ruolo cruciale. Se così non fosse, difficilmente tecnologie come quelle delle cosiddette "energie rinnovabili" potrebbero essere giudicate importanti nella promozione dell'economia europea.⁸ Né avrebbe un senso l'insistenza su obiettivi quali il risparmio energetico dell'1% annuo: per definizione l'innovazione è imprevedibile. Non può camminare al passo dell'oca secondo tabelle di marcia determinate politicamente. Inoltre, non è il risparmio energetico, ma la riduzione dell'inquinamento (a prescindere dalle possibili implicazioni in termini di mutamento del clima) a richiedere la massima attenzione. Il risparmio, come è ovvio, risponde a precisi incentivi di mercato e non richiede ulteriori pressioni politiche.

In effetti, un documento⁹ dell'UNICE, la Confederazione degli imprenditori europei, scandisce con chiarezza

come la via europea per la competitività non possa che passare attraverso una semplificazione burocratica e fiscale e un mutato atteggiamento nei confronti delle nuove tecnologie. Ai problemi ambientali vengono dedicate solo due pagine: le ultime, segno che l'idea che l'ambiente possa essere protetto solo attraverso un più ampio dispiegarsi dei mezzi politici non mette a loro agio gli imprenditori. In particolare, viene denunciata l'escalation di nuove regolamentazioni (Figura 2), la cui applicazione è spesso confusa e sempre costosa, sovente senza generare benefici ambientali visibili. In altre parole, la regolamentazione è inefficiente, perché assorbe più risorse di quante ne liberi.

«Il volume dell'attività legislativa - denunciano gli imprenditori europei - cresce senza alcun genuino approccio strategico di lungo termine per fare il miglior uso delle limitate risorse economiche e tecnologiche della società».¹⁰ Per quel che riguarda specificamente il mutamento del clima, si fa notare che «la vera sfida per l'UE è perseguire una partecipazione davvero globale alle future misure contro il riscaldamento globale, e collegare pienamente lo European Trading Scheme coi meccanismi di Kyoto per i progetti di investimento nei Paesi in via di sviluppo che ridurranno le emissioni nocive ("Joint Implementation," e "Clean Development Mechanism")».¹¹ La Figura 3 mostra come le emissioni europee siano oggi, e saranno ancor più in futuro, minoritarie rispetto a quelle di altre parti del globo. Ammesso che vi sia ragione di temere per l'avvenire del pianeta, non è auto-imponendosi dei limiti che si può migliorare la situazione.

Tra Kyoto e Lisbona

La strategia di Lisbona è formulata con ampi margini di ambiguità. Essa, almeno agli inizi, pretende di includere le politiche ambientali come volano alla competitività. Tuttavia, l'approccio tipicamente europeo alle politiche ambientali in generale e climatiche in particolare è difficilmente compatibile col tentativo di rendere un'economia più dinamica e stimolarne la crescita. È vero, per esempio, che l'innovazione è un passaggio chiave della competitività: ma questo vale solo se e quando l'innovazione è frutto di una domanda presente sul mercato, quando cioè mira a

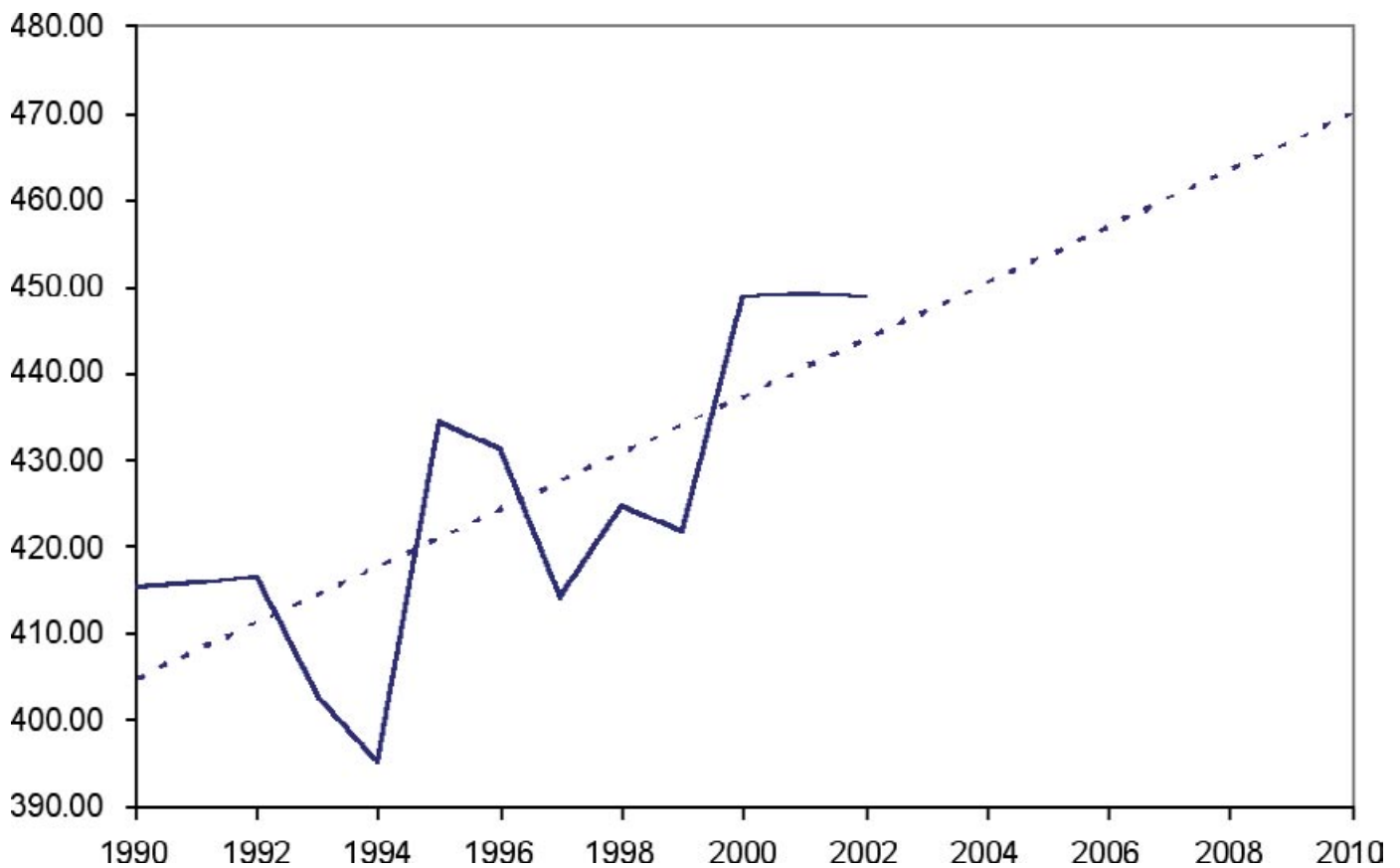


Figura 4. Emissioni italiane (1990-2002) e proiezione al 2010. Fonte: Energy Information Administration - US Department of Energy.

soddisfare bisogni *reali*. Se però essa segue incentivi pubblici (cioè sussidi o riduzioni fiscali *ad hoc*), allora v'è il rischio che sia orientata secondo un'agenda politica e che soddisfi più i desideri dei gruppi di pressione che quelli dei consumatori. Per essere chiari, è ovvio che tutti desiderano una tecnologia "pulita" e in grado di consumare meno: ma la somma dei benefici ambientali e del risparmio energetico deve essere economicamente inferiore al costo della tecnologia stessa, altrimenti nessuno ne farà volontariamente uso. In realtà, l'efficacia *reale* di queste misure è discutibile.

Il tentativo di regimentare le emissioni, d'altro canto, rischia di entrare in cortocircuito col processo di liberalizzazione dei mercati energetici. "Liberalizzare" significa non solo aprire il mercato ad attori diversi dal monopolista pubblico. Vuol dire anche consentire ai produttori di cercare risposte diverse alla domanda di energia. Non può esservi progresso o innovazione se alcune strade sono sbarrate, altre ostacolate, in seguito a decisioni strettamente politiche. Competere

nella produzione di energia implica la possibilità di sfruttare fonti diverse, valorizzando le risorse materiali e il *know how* di cui si dispone per fornire un servizio migliore. Difficilmente si può competere ad armi pari se chi si affida a fonti "alternative" gode di sussidi e agevolazioni legislative, mentre chi punta sui combustibili fossili è costretto a far funzionare i propri impianti a ritmi rallentati per ridurre le emissioni, oppure a pagare multe per le emissioni in eccesso. La fonte nucleare è addirittura proibita in Italia, e ovunque è soggetta a un tale calvario burocratico che i tempi di apertura di una centrale diventano talmente lunghi, e l'esito della procedura di autorizzazione talmente incerto, che pochi o nessuno è disposto a investire in questo settore (paradossalmente l'unico che può generare, allo stato attuale delle conoscenze, energia in quantità abbondante, a un prezzo relativamente contenuto, senza emissioni di gas serra).

I limiti alle emissioni hanno anche un altro effetto distorsivo nei confronti della liberalizzazione. A causa del clima di incertezza che creano riguardo al futuro

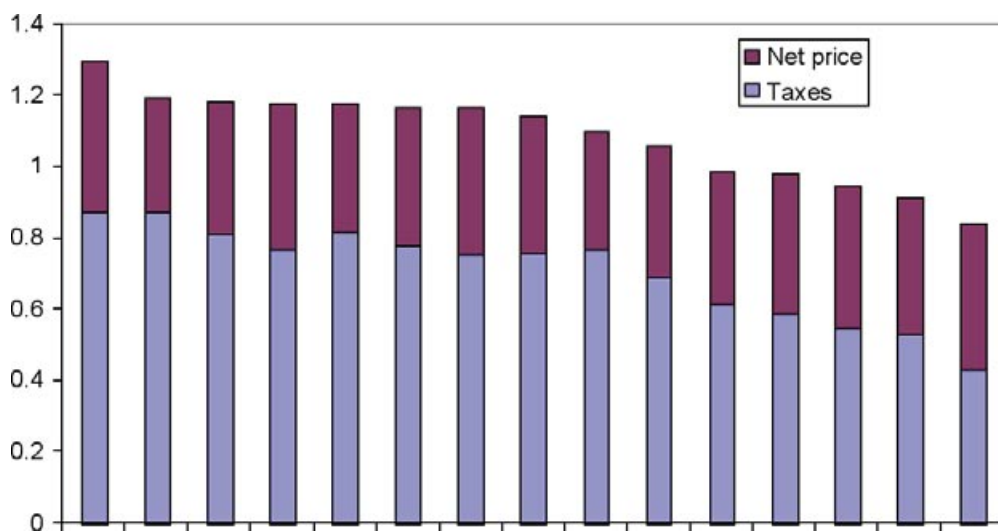


Figura 5. Costo medio di un litro di benzina verde nei paesi europei. Fonte: Unione Petrolifera.

(quali scelte compierà l'Europa dopo il 2012?) scoraggiano ogni investimento nelle fonti fossili, lasciandole in pugno di fatto agli ex monopolisti pubblici.

Anche in questo senso, le politiche climatiche europee non sembrano favorire la competitività del Vecchio Continente e, dunque, la loro inclusione nell'ambito della strategia di Lisbona sembra ideologica e auto-contraddittoria.

L'Italia, né Kyoto né Lisbona

Secondo i dati del Dipartimento dell'Energia americano, le emissioni di CO₂ in Italia sono aumentate dell'8% dal 1990 al 2002 (Figura 4). Se si considerano anche gli altri gas serra, secondo la European Environment Agency le emissioni del paese, espresse in milioni di tonnellate di CO₂ equivalente, sono salite da 508,0 nel 1990 a 553,8 nel 2002 (+9,0%), mentre l'obbligo da perseguire entro il 2008-2012 è una riduzione del 6,5% rispetto all'anno di riferimento, cioè 487,1. La riduzione effettiva da affrontare, quindi, è di 66,7 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente, pari al 12%

delle emissioni del 2002.

L'Italia sarebbe - a causa del suo sistema produttivo, delle già alte tasse dell'energia e quindi del costo elevato della riduzione unitaria delle emissioni, e del rifiuto di produrre energia nucleare - uno dei paesi più colpiti, da un punto di vista economico, dal protocollo di Kyoto. Per giunta, la sua economia si trova oggi in un momento molto difficile, e deve affrontare la sfida d'una grande disoccupazione e d'un mercato del lavoro estremamente rigido.

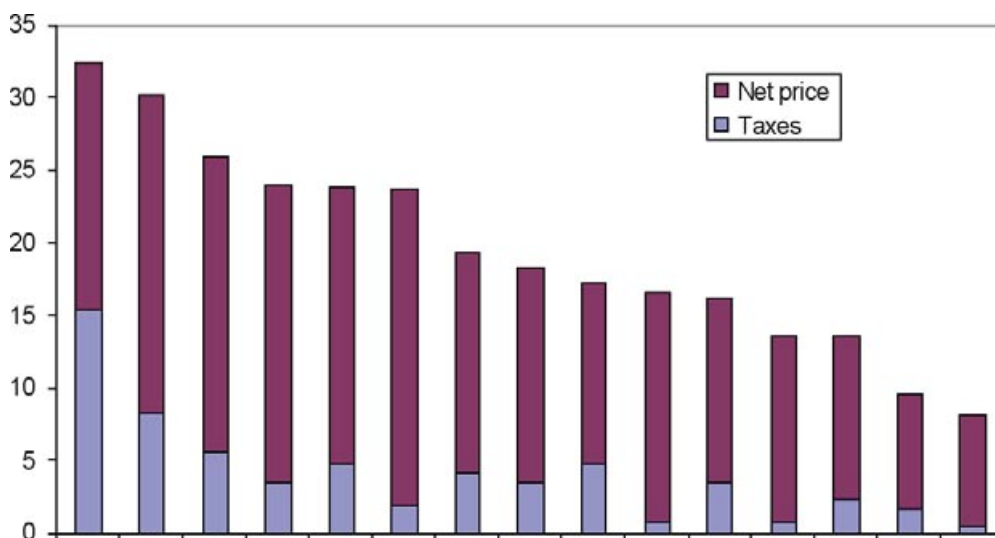


Figura 6. Prezzo medio dell'energia elettrica per utenze domestiche (600 KWh), luglio 2003. Fonte: Autorità per l'energia elettrica e il gas.

Il piano d'azione stabilito dall'Italia per perseguire tale fine individua due strategie: una serie di programmi e di misure da intraprendere a livello economico per ottenere modeste riduzioni di emissioni di gas serra in vari settori, e un acquisto massiccio di crediti di emissione¹² (reso possibile dalla recente direttiva europea sull'*emission trading*).¹³ Il Piano nazionale di allocazione delle quote, al momento in cui questo *paper* viene scritto, non è ancora stato approvato dalla Commissione Europea nella sua terza versione; le due precedenti erano state ritenute inadeguate e, quindi, respinte.

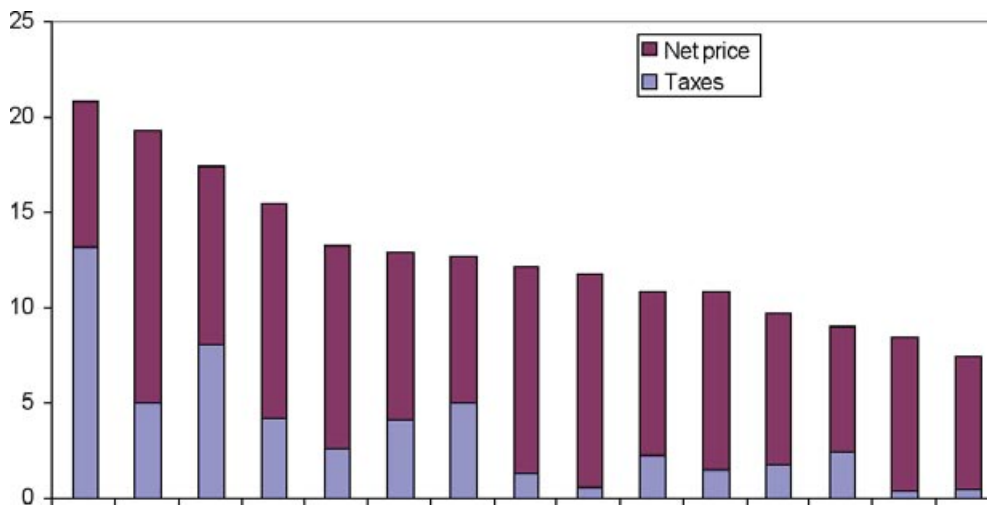


Figura 7. Prezzo medio dell'energia elettrica per utenze domestiche (7500 KWh), luglio 2003. Fonte: Autorità per l'energia elettrica e il gas.

Secondo uno studio patrocinato dall'International Council for Capital Formation, nel 2010 l'Italia dovrà spendere tra 1,1 e 5,3 miliardi di euro all'anno nell'acquisto di crediti, a seconda del costo dei crediti stessi.¹⁴ Le risorse necessarie a questa operazione dovranno essere trovate attraverso l'aumento delle imposte, e ciò comporterà un aumento dei costi di beni e servizi, che a sua volta influenzerà sia il reddito reale disponibile, sia la propensione al consumo. Nella peggiore delle ipotesi, il Pil effettivo potrebbe ridursi dello 0,5% all'anno sotto i livelli di base, e l'occupazione potrebbe diminuire di 51.000 posti all'anno.¹⁵

La situazione è resa più grave dal fatto che già oggi l'Italia è uno dei paesi europei dove i combustibili fossili sono più tassati: l'introduzione di ulteriori limiti al loro impiego potrebbe amplificare problemi strutturali che già oggi danneggiano l'economia italiana. Le Figure 5, 6, 7, 8 e 9 riportano il costo medio della benzina e dell'energia elettrica per utenti domestici e industriali piccoli e grandi negli Stati membri dell'Unione Europea.

Come si può osservare dai grafici, l'Italia fornisce un am-

biente economicamente confortevole per i piccoli utilizzatori, ma perde di attrattiva nei confronti dei grossi impianti industriali (e anche dei grossi utenti domestici). Paradossalmente, questo può essere al tempo stesso causa e conseguenza di quello che è stato definito "nanismo industriale" italiano. Poiché l'economia si regge su un'ossatura di piccole e medie imprese, e poiché esse hanno un peso elettorale significativo, le tariffe vengono fissate con un occhio di riguardo per loro. Per far tornare i conti, il costo dell'elettricità deve necessariamente salire per i grossi utenti.

Questo crea da un lato un incentivo a non crescere per le aziende medie e piccole, dall'altro un incentivo a migrare per le grosse imprese italiane e a non investire in Italia per quelle straniere, specie se si basano su processi produttivi ad uso intensivo dell'energia.

Non è un caso se l'Italia, tradizionalmente caratterizzata da alti livelli di tassazione e da una forte dipendenza dagli idrocarburi, si trova impreparata sia di fronte agli obblighi di Kyoto, sia di fronte alla scommessa di Lisbona. A causa della sua arretratezza, qualunque scelta in una direzione la allontanerà

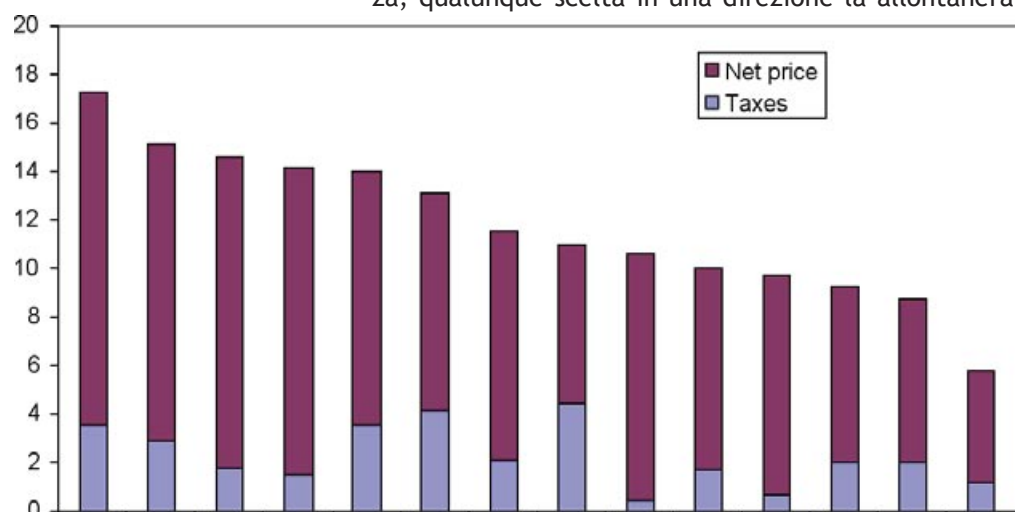


Figura 8. Prezzo medio dell'energia elettrica per utenze industriali (50,000 KWh), luglio 2003. Nota: il dato relativo all'Irlanda non è disponibile. Fonte: Autorità per l'energia elettrica e il gas.

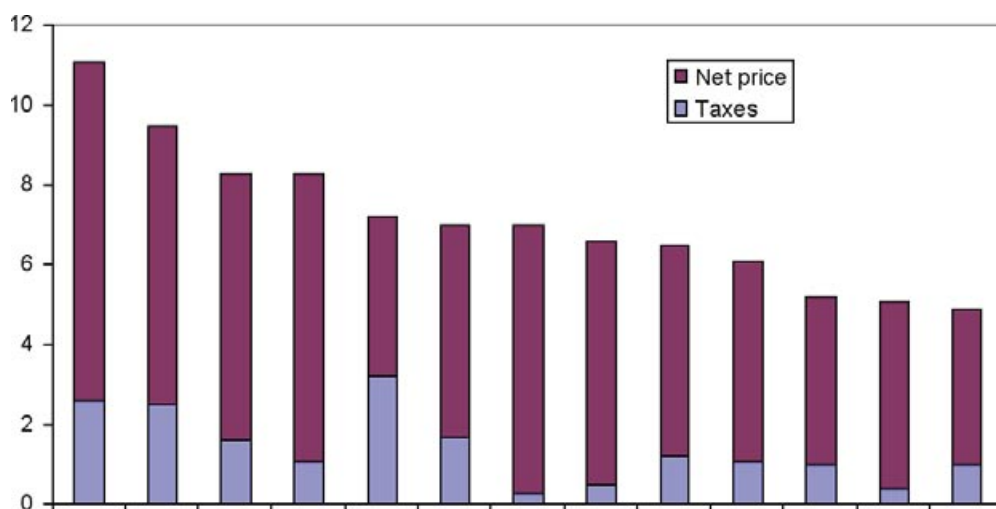


Figura 9. Prezzo medio dell'energia elettrica per utenze industriali (10 GWh), luglio 2003. Nota: i dati relativi a Danimarca e Paesi Bassi non sono disponibili. Fonte: Autorità per l'energia elettrica e il gas.

dall'altra. Secondo gli 88 indicatori strutturali individuati dalla Commissione Europea per "misurare" la sintonia con Lisbona, l'Italia è lo Stato membro che, complessivamente, realizza la performance peggiore (Figura 10).

La situazione riverbera in un poco consolante quarantasettesimo posto nella classifica della competitività stilata dal World Economic Forum (contro il quarantunesimo del 2003). Per quel che riguarda la libertà economica, la Heritage Foundation assegna al paese la ventiseiesima posizione, stabile rispetto all'anno precedente; ma se si guarda al solo aspetto fiscale, l'Italia precipita al centotrentatreesimo posto (su 161). Non è un caso se, intervenendo all'università milanese Bocconi, il Commissario europeo alla concorrenza, Neelie Kroes, ha puntato il dito contro la presenza di barriera non naturali all'ingresso sui mercati energetici.¹⁶

Tutto ciò ha spinto Confindustria a individuare un triplice problema:¹⁷

- «Un problema di crescita che dipende essenzialmente dal basso livello di occupazione nel nostro Paese, che richiede l'urgente implementazione di riforme del mercato del lavoro». L'Italia è cresciuta nel 2003 di appena lo 0,3% e ha un livello di disoccupazione dell'8,4%. Il problema della disoccupazione è tanto più grave se si considera che l'Italia ha un tasso di disoccupazione cronica (cioè

superiore ai 12 mesi) pari al 70% del totale. Come ha scritto Antonio Martino, ministro della Difesa italiano, «la "solidarietà" all'italiana ha come più ovvia conseguenza il fatto di avere creato un esercito di persone condannate a dipendere stabilmente dalla carità pubblica perchè il costo di questa si traduce nella drastica diminuzione di opportunità di impiego produttivo».¹⁸

- «Un problema di debito pubblico che è cresciuto fino a essere uno dei peggiori d'Europa e richiede un'azione immediata sulla spesa pensionistica». Il debito pubblico italiano è pari

al 106,2% del PIL, in larga misura a causa delle politiche di spesa pubblica dissennata intraprese dal paese negli anni '80.

- «Un problema d'innovazione e conoscenza: siamo uno dei Paesi più deboli dell'Unione in questo campo. È necessaria un'azione specifica per sostenere l'impresa e promuovere e disseminare la conoscenza tecnologica». Si pensi che, per esempio, l'industria farmaceutica italiana è quella che investe meno risorse in ricerca e sviluppo (4,52% del fatturato contro una media europea del 12,23%); lo stesso settore industriale è gravato da un'imposizione fiscale che supera il 70%.¹⁹

L'analisi che Confindustria fa della situazione del mercato energetico italiano è poco confortante: «forti barriere istituzionali ancora resistono e impediscono alle imprese di entrare sul mercato, e queste barriere sono esacerbate tra l'altro da una confusa distribuzione di competenze tra i livelli nazionale e regionale». ²⁰ Confindustria suggerisce quattro politiche per rendere Kyoto compatibile con Lisbona:

- «Nel settore dell'energia la creazione di nuovi sistemi a ciclo combinato e nuove vie per l'importazione del gas e dell'elettricità dall'estero per incoraggiare l'ingresso di nuovi operatori, migliorare l'efficienza energetica e creare il clima essenziale per ridurre i prezzi dell'elettricità e del

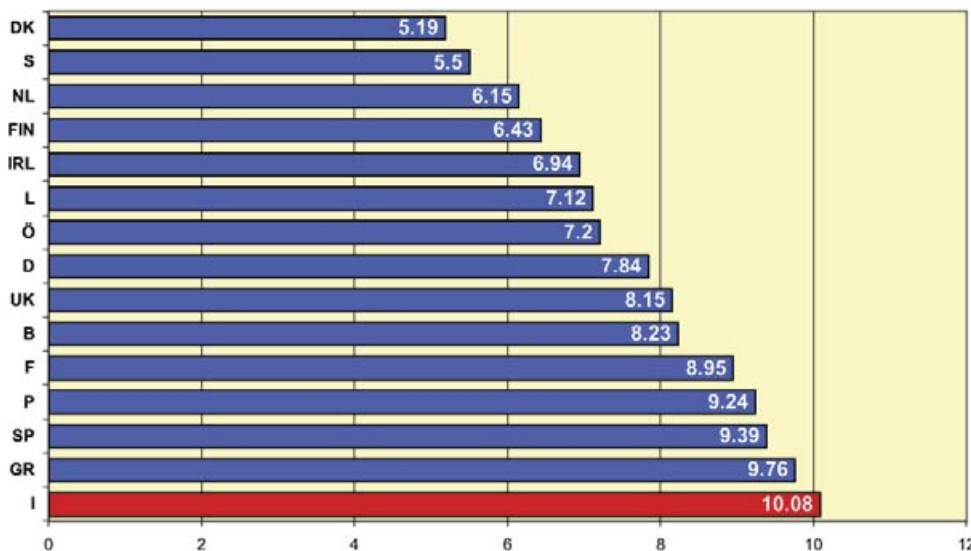


Figura 10. Riassunto degli 88 indicatori strutturali della competitività europea. Fonte: Eurostat 2003.

gas come parte della politica di liberalizzazione dei mercati dell'energia». La liberalizzazione favorisce gli investimenti e lo sviluppo e, quindi, anche l'efficienza energetica (che riverbera in bassi livelli di intensità carbonica del PIL).

- «Una gestione integrata del territorio e dell'ambiente per sfruttare le energie rinnovabili attraverso la creazione e la gestione efficiente di processi industriali integrati con particolare attenzione allo sfruttamento dell'energia eolica, la gestione dei rifiuti e lo sfruttamento delle biomasse». Come già visto, le energie rinnovabili, pur interessanti sul piano teorico, non possono nel breve termine costituire una valida alternativa alle altre fonti a parità di prezzo. La Figura 11 mostra il ridotto impatto che esse hanno sulla produzione italiana di energia, con l'unica, rilevante eccezione dell'energia idroelettrica.
- «Nel settore dei trasporti, portare a termine opere infrastrutturali per incoraggiare l'uso del mare e della rotaia anziché della gomma e ridurre l'inquinamento a essa connesso». L'inquinamento dovuto ai trasporti è in via di naturale diminuzione grazie al turnover dei veicoli (le auto più recenti consumano e inquinano di meno). Inoltre, una parte significativa delle emissioni dovute agli autotrasporti deriva dall'inefficienza infrastrutturale che costringe milioni di macchine a passare

ore in coda ogni giorno. Come ha sottolineato l'imprenditore Adriano Teso, una soluzione può giungere dall'introduzione di elementi di mercato anche nel settore viario, creando nuove *toll roads* «lasciando ai gestori la possibilità di attribuire un prezzo flessibile all'ingresso. Accedere ad una tangenziale o ad un'autostrada non può costare la stessa cifra nell'ora di punta e quando invece non ci sono automezzi in circolazione». Solo attraverso la nascita di un autentico sistema dei prezzi il traffico può essere regimentato nel modo più efficiente - le code, prosegue Teso,

sono la più classica e prevedibile conseguenza del "socialismo stradale".²¹

- «L'uso delle tecnologie dell'informazione e comunicazione per rendere la catena logistica più lineare ed efficiente, che si tradurrà nel beneficio di un ridotto impatto ambientale».

Per le sue specificità, l'Italia incarna in maniera evidente tutte le contraddizioni esistenti tra Kyoto e Lisbona - contraddizioni che deflagrano allorché si guarda ai dubbi benefici ambientali connessi all'implementazione del protocollo. L'effetto di Kyoto - che esso venga declinato attraverso un limite ai consumi o una sostituzione di tecnologie basate sul carbonio con alternative "pulite" - sarà equivalente a quello di una tassa sull'energia. Non solo ciò implica uno shock transitorio legato al gap tra i prezzi (o i consumi) attuali e gli obiettivi per il 2008-2012. Gli impatti di lungo termine possono essere ancora più pesanti, in quanto v'è sempre un rischio connesso alla decisione politica di ri-orientare un settore produttivo in base a criteri non economici. «Ci sarà uno spostamento di risorse produttive da un settore ad un altro - chiarisce il senatore dei Democratici di Sinistra Franco Debenedetti - dunque le risorse saranno impiegate con minore produttività ... Il raggiungimento degli obiettivi di Lisbona diventa ancora più improbabile, e spostato avanti nel tempo. Neppure qui ci sono pranzi gratis: la sostituzione di una lavatrice vecchia con una

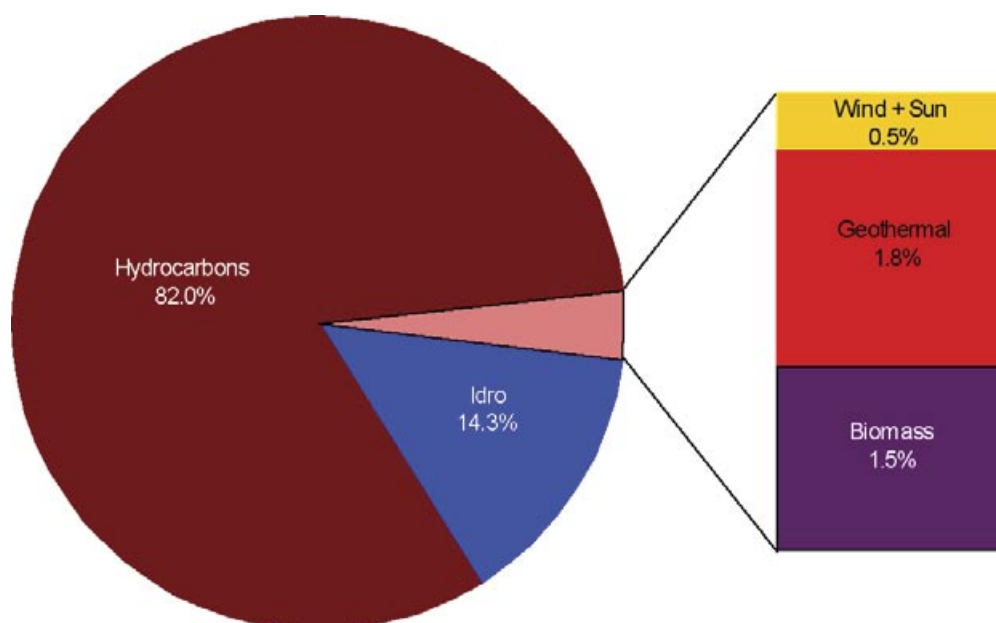


Figura 11. Produzione di energia elettrica in Italia (2003). Fonte: GRTN.

più efficiente non si paga da sola, il maggior costo dell'energia che rende conveniente cambiare lavatrice non diventerà mai un ricavo! Un cambiamento del regime fiscale, che tassi meno il lavoro e più il consumo di energia, può essere neutrale per le finanze pubbliche, ma non certamente per i conti economici delle aziende».²²

Il rischio, allora, è che la strategia di Lisbona resti soffocata dal peso di regolamentazioni e traguardi politicamente importanti, ma indifferenti dal punto di vista ambientale e dannosi da quello economico. In fondo, se in Italia la liberalizzazione del mercato energetico va a rilento, altri Stati membri sono gelosi della loro sovranità e non intendono aprire le frontiere e creare un mercato autenticamente integrato, cioè competitivo.

«L'Europa di Lisbona - denuncia l'europarlamentare di Forza Italia Renato Brunetta - che dà degli obiettivi, ma non ha gli strumenti, si ricopre di ipocrisia».²³ Le stesse dichiarazioni del ministro italiano dell'Ambiente, Altero Matteoli, durante la Decima Conferenza delle Parti a Buenos Aires a proposito della necessità di immaginare un percorso autenticamente globale per le politiche climatiche post-2012, riflettono l'esigenza di coniugare la tutela dell'ambiente *dai rischi reali* con la crisi della crescita e della competitività europee.²⁴

Del resto, è un altro parlamentare del centro-sinis-

tra, l'ex ministro Enrico Letta, a riconoscere la situazione in cui l'Italia si trova: «è folle un paese che rinuncia contemporaneamente al nucleare e al carbone. Significa condannarsi a pagare una bolletta energetica altissima».²⁵ (Il riferimento è alle manifestazioni ambientaliste contro l'apertura di alcune centrali a carbone.) Occorre però comprendere che quest'affermazione è vera nel suo senso generale: non per qualche particolare virtù del nucleare o del carbone, e nemmeno per qualche misterioso beneficio connesso, in astratto, alla diversificazione delle fonti.

Il punto è che il numero di fonti energetiche a cui un certo paese attinge in un dato momento non dice nulla: semmai, a cambiare le carte in tavola è la *possibilità* di puntare su altre fonti quando quelle tradizionali si rivelano inadeguate o troppo costose. Cioè, a far la differenza è l'assenza di barriere all'ingresso. L'Italia (e l'Europa) si trova di fronte al paradosso di voler andare a Lisbona passando da Kyoto: un paradosso che non è solo geografico, se la competitività richiede un ampliamento del mercato, mentre il trattato sul clima implica necessariamente una sua contrazione.

La scommessa di Lisbona può essere vincente, ma per decollare deve chiarire l'equivoco di Kyoto.

Note

- 1 European Environment Agency, "Le emissioni di gas ad effetto serra nell'UE-15 sono in diminuzione dopo due anni di crescita", 15 luglio 2004, <http://org.eea.eu.int/documents/newsreleases/tec2-2004-it>
- 2 http://europa.eu.int/growthandjobs/pdf/COM2005_024_en.pdf.
- 3 José Manuel Barroso, *Working Together for Growth and Jobs*, p.4.
- 4 *Ivi*, p.16.
- 5 *Ivi*, p.23.
- 6 http://europa.eu.int/growthandjobs/pdf/SEC2005_192_en.pdf.
- 7 *Ivi*, p.4.
- 8 *Ivi*, pp.34-35.
- 9 <http://212.3.246.117/Common/GetFile.asp?ID=21800&logonname=guest&mfd=off>.
- 10 UNICE, *Lisbon Strategy Status 2004*, p.22.
- 11 *Ivi*, p.23.
- 12 Ministero dell'Ambiente, "Piano nazionale di riduzione delle emissioni di gas serra", 8 ottobre 2002, http://www.minambiente.it/Sito/comunicati/2002/02_10_08_1.asp.
- 13 Direttiva 2003/87/CE, 13 ottobre 2003, http://europa.eu.int/eur-lex/pri/it/oj/dat/2003/L_275/L_27520031025it00320046.pdf.
- 14 Mary H. Novak (a cura di), "L'impatto economico in Italia dell'adozione del protocollo di Kyoto e delle ulteriori riduzioni di emissioni di gas ad effetto serra previste dopo il 2012", International Council for Capital Formation, 1 dicembre 2003, http://www.iccglobal.org/GI_Eco_Final082803.PDF, p.10. Si veda anche Margo M. Thorning, "L'impatto delle politiche europee sul clima sulla competitività europea", *IBL Briefing Paper no.5*, 15 aprile 2005, http://brunoleoni.servingfreedom.net/BP/IBL_BP_5_Kyoto_It.PDF.
- 15 *Ivi*, pp.12-13.
- 16 "UE: energia, banche e trasporti nel mirino di Kroes", *Agi*, 7 febbraio 2005, <http://www.agi.it/news.pl?doc=200502071508-1116-RT1-CRO-0-NF20&page=0&id=agionline.europa>.
- 17 <http://212.3.246.117/Common/GetFile.asp?ID=17264&logonname=guest&mfd=off>.
- 18 Antonio Martino, *Semplicemente liberale* (Macerata: Liberilibri, 2004), p.71.
- 19 Si veda Paolo Pamini, "La tassazione predatoria del farmaco", *IBL Briefing Paper no.12*, 15 novembre 2004, http://brunoleoni.servingfreedom.net/BP/IBL_BP_12_Sanit%C3%A0.pdf.
- 20 Confindustria, "Competitiveness and Growth. Italy's Delay in Fulfilling the Lisbon Targets," p.13.
- 21 Adriano Teso, "Lacci e laccioli del socialismo stradale", *Italia in movimento*, 2005, pp.20-21, <http://brunoleoni.servingfreedom.net/Italia-in-movimento.pdf>.
- 22 Franco De Benedetti, "Kyoto rincorre i giganti emergenti," *Il Sole 24 Ore*, 8 dicembre 2004.
- 23 Renato Brunetta, "Il ritardo della politica nell'interpretare il mondo che cambia", in Luigi Paganetto (ed.), *La questione energetica* (Roma: Donzelli Editore, 2004), p.79.
- 24 Mi permetto di rinviare a Carlo Stagnaro, "The EU Is No Longer United," *TechCentralStation*, 17 dicembre 2004, <http://www.techcentralstation.be/121604F.html>.
- 25 Citato in Luca Iezzi, "Né nucleare né carbone. Poi chi paga?", *Il Riformista*, 11 febbraio 2005.



CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.



COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.



I BRIEFING PAPERS

I "Briefing Papers" dell'Istituto Bruno Leoni vogliono mettere a disposizione di tutti, e in particolare dei professionisti dell'informazione, un punto di vista originale e coerentemente liberale su questioni d'attualità di sicuro interesse. I Briefing Papers vengono pubblicati e divulgati ogni mese. Essi sono liberamente scaricabili dal sito www.brunoleoni.it.